

Segue dalla prima

Follie americane

# Vincere una guerra, perdere il mondo

WILLIAM PFAFF

Sembra, tuttavia, che l'amministrazione non abbia capito che non c'era motivo di andare dinanzi al Consiglio di Sicurezza dell'Onu se gli Stati Uniti intendevano ignorare le opinioni altrui e volevano solamente l'appoggio a decisioni già prese. Il passaggio dinanzi alle Nazioni Unite ha semplicemente dato all'opposizione diplomatica e popolare contro i piani americani il tempo di mobilitarsi. L'esito ha indebolito la posizione interna e internazionale dell'amministrazione. Washington ha perso il primo round in seno al Consiglio di Sicurezza dove pensava di poter facilmente prevalere. Anche la nuova risoluzione americana (o anglo-ispano-americana) fatta cir-

colare lunedì sembra improbabile che possa passare, sia pure in assenza di un veto. Poco saggiamente Washington ha anche tentato di «raggirare» la Nato inducendola a dispiegare una forza a difesa della Turchia contro l'Iraq, una minaccia questa che per la Turchia sarebbe reale solo in caso di invasione americana dell'Iraq. L'iniziativa è finita nel nulla per l'opposizione di Belgio, Francia e Germania e alla fine la

crisi è stata risolta con un oscuro compromesso a livello militare. L'unico successo di Washington è stato quello di spaccare l'Unione Europea. Di tutto questo ciò che sorprende è l'incompetenza. Il despota iracheno non ha mai avuto così tanti governi impegnati a tentare di impedire un attacco contro l'Iraq. E l'opinione pubblica delle democrazie liberali non è mai stata così lontana dagli Stati Uniti.

Il presidente e i suoi uomini hanno cacciato la loro squadra in un pozzo talmente profondo che quando Washington finalmente entrerà in guerra contro l'Iraq è poco probabile che al suo fianco figurino alleati importanti oltre ai governi di Gran Bretagna, Spagna e Polonia. Washington sostiene che quanto finora accaduto in seno al Consiglio di Sicurezza minaccia di dimostrare la «irri-

levanza» dell'Onu e questo perché l'Onu è rilevante solo quando appoggia le decisioni Usa. La Nato ha trovato un compromesso sulla Turchia ma dopo la rivolta belga-franco-tedesca, Washington non sottoporrà mai più alla Nato questioni di una qualche importanza. Washington è contenta di aver spaccato la «nuova Europa» dalla «vecchia Europa», ma potrebbe aver fatto un

favore alla vecchia Europa. La vecchia Europa favorisce un allargamento dell'Unione Europea motivato non dall'interesse, ma da un senso di dovere nei confronti dei paesi dell'ex Patto di Varsavia. Questo allargamento segnerebbe la fine di qualsiasi ipotesi di una Europa federale o anche di una «Europa delle nazioni» capace di un ruolo internazionale indipendente.

I vecchi europei sono inclini a mettere in discussione, a ripensare o a rinviare l'allargamento o persino a riformularlo in modo che la Ue finisca per avere membri di serie A e membri di serie B. Pertanto Washington ha verosimilmente accresciuto e non diminuito le probabilità che emerga una Europa attivamente impegnata e rivale.

© International Herald Tribune  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.  
Per la giustizia  
Un film di opposizione

in edicola con l'Unità  
a € 4,10 in più

## I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola con l'Unità  
a € 5,90 in più

# commenti & analisi

Rivendicare il diritto di sognare

# Vorrei guardare il mondo a testa in giù

DARIO FO FRANCA RAME JACOPO FO

In questo momento tragico, l'ennesimo di una serie di momenti che ci portano dall'inizio di tutte le guerre a oggi, rivendichiamo il diritto di sognare. Solo sognare, intendiamoci, perché è chiaro che ancora non è il momento, perché certe cose accadano. Eppure non può sfuggire il fatto, inconfutabile, che da qualche parte è acquattata la probabilità improbabile ma pur sempre possibile: sono le ore 13 di lunedì 3 marzo 2003. Il telegiornale, in coda, annuncia che Cofferati ha lanciato, in una conferenza stampa, una campagna per la pace di tipo completamente nuovo. Ha detto: «Bloccare i treni delle armi è sacrosanto ma non sarà sufficiente a fermare la guerra. E noi, che veniamo dalle grandi fabbriche amiamo avere dei risultati concreti. Abbiamo fatto due conti e abbiamo appurato che la guerra frutterà miliardi di dollari agli Stati Uniti. Prima dovranno distruggere e poi dovranno ricostruire. E intanto si prenderanno tutto il petrolio. Se vogliamo fermare la guerra abbiamo un solo sistema: trasformarla in un cattivo affare. Poi ha preso un lattina di Coca Cola e ha detto: «Guardatela bene perché questa è l'ultima Coca Cola che io aprirò fino a che gli Stati Uniti continueranno la loro politica di guerra». Poi ha rovesciato tutta la bevanda gasata per terra. I giornalisti deglutivano.

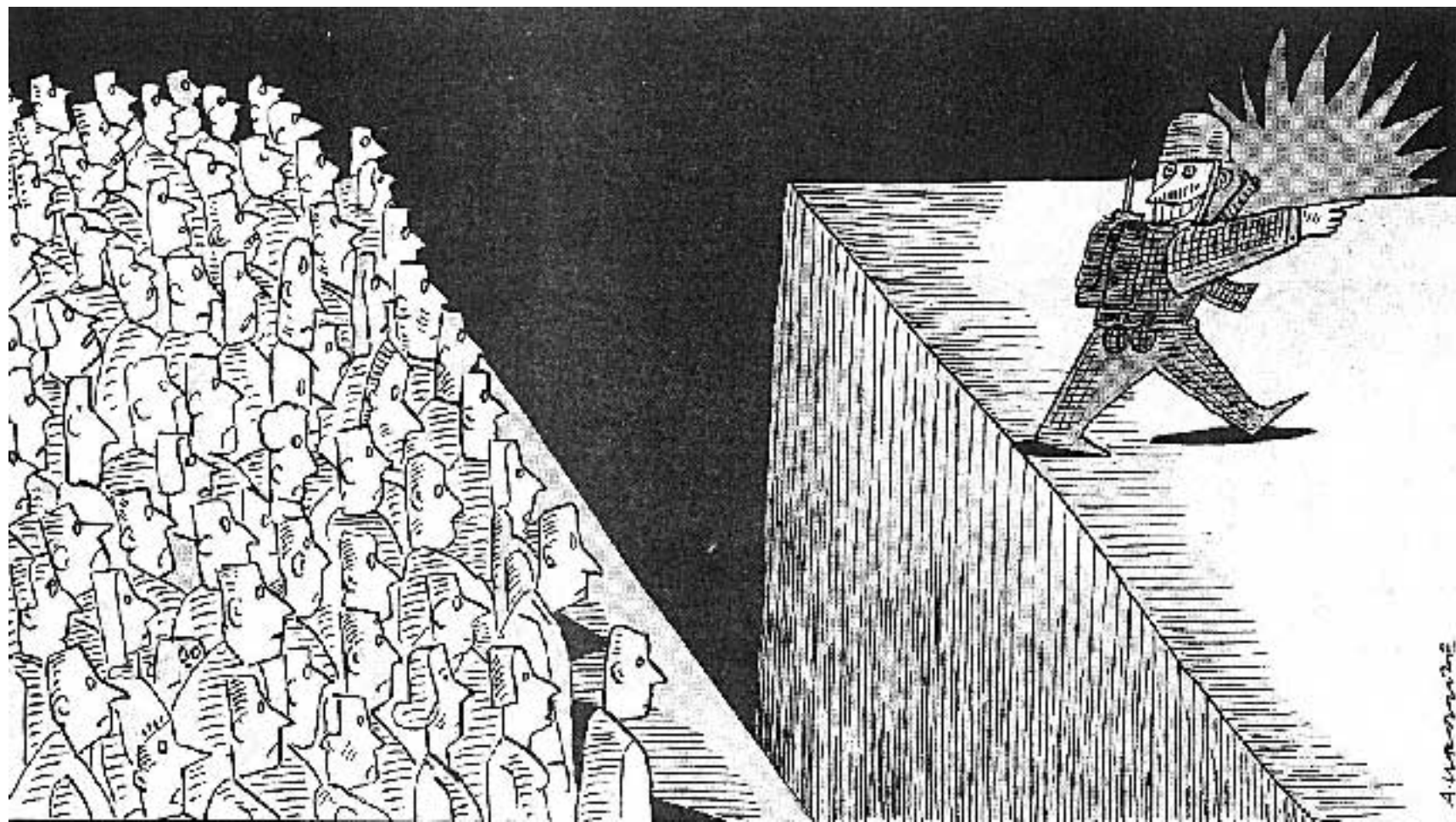
Martedì 4 migliaia di associazioni e singoli individui mandano in tilt il sito della Cgil aderendo alla campagna «Non compriamo la guerra».

Mercoledì 200 sindaci dell'Ulivo si ritrovano a Bari e approvano un piano di risparmio energetico che ha l'obiettivo di tagliare del 30% i consumi entro 3 mesi. Parte così la campagna «Pannelli solari per la pace: la guerra la si fa per il petrolio, tagliamo i consumi».

La Coop in serata comunica che renderà disponibili sui propri scaffali 20 nuovi prodotti in grado di diminuire i consumi di energia, acqua e combustibile con un risparmio annuo per le famiglie che li adotteranno di 500 euro e un costo complessivo di 400 euro. L'adozione del pacchetto ecologico si ripaga cioè in meno di 12 mesi e poi garantisce un risparmio per parecchi anni. Inoltre le Coop adottano per tutti i loro mezzi il biodiesel come carburante. Infine la Coop lancia sul mercato la Coop Cola, 100% biologica, prodotta dalle cooperative sociali siciliane che hanno preso in gestione i beni della mafia.

17mila tra cooperative e imprese seguono l'esempio dei comuni e delle Coop e si ripromettono di tagliare i consumi del 30%.

Giovedì 6 marzo le associazioni dei girotondi lanciano una campagna per la tele-



La guerra? Come disse Neil Armstrong scendendo sulla Luna: un piccolo passo per un uomo, un grande salto per l'umanità. Da «The Guardian» dell'1 marzo 2003

fonìa etica che offre un risparmio notevole agli abbonati e fa confluire mediamente 30 euro per contratto in un fondo destinato a finanziare una televisione indipendente che verrà trasmessa da una rete di 34 televisioni locali e via satellite. Vengono stipulati 12 mila contratti nelle prime 24 ore.

Sabato 8 marzo va in onda la prima trasmissione indipendente sponsorizzata dal sindacato giornalisti, da Banca Etica e da un trust di distributori di merendine biologiche e biancheria intima senza polifosfati. Vengono organizzati punti di visione collettiva in bar, bocciofile, stazioni ferroviarie, fabbriche occupate per l'occasione e cinema.

La trasmissione, durante la quale Sabrina Ferilli si presenta totalmente vestita di capi made in Usa e li fa a pezzi restando, finalmente, completamente nuda, è seguita da 8 milioni di italiani.

Vengono aperti in una sola notte 20 mila conti bancari etici e acquistate 1500 tonnellate di derrate alimentari di qualità superiore e 80 mila slip di cotone mistico. Vengono sottoscritti 118 mila contratti telefonici e si garantiscono così le trasmissioni dei primi 8 mesi di una televisione povera, aperta a tutti gli esperimenti e realizzata da un incredibile gruppo di artisti e intellettuali esclusi da tutte le tv. Nel giro di pochi giorni nascono centinaia di redazioni locali, gruppi di video amatori sperimentali e si inizia a produrre una fiction che si intitola: «Bush è un alieno ma è sexy» il cui contenuto resta misterioso.

12 marzo: in tutto il mondo i quotidiani raccontano in prima pagina il caso Italia, primo paese al mondo dove una televisione autofinanziata dai telespettatori batte in ascolti tutti i telegiornali. Gli analisti finanziari registrano un vero e proprio crollo dei consumi dei prodotti Usa e Inglesi. In Francia, Germania, Olanda e in molti altri paesi le parole d'ordine italiane vengono rilanciate e nascono ovunque comitati di consumatori etici e gruppi d'acquisto per la pace.

16 marzo Bush annuncia l'attacco all'Iraq per il 24 marzo.

Le principali banche del mondo ricevono una lettera firmata da 50 milioni di risparmiatori che chiedono di ritirare tutti i loro soldi da fondi di investimento e fondi pensionistici che investono in aziende Usa e inglesi.

Lunedì 24 marzo, alle ore 7 del mattino la Casa Bianca annuncia che l'attacco all'Iraq è rimandato e che si aspetteranno nuove ispezioni e il mandato dell'Onu. Adoriamo sognare. E a furia di sognare, a volte, i sogni si avverano.

Dalla parte del Medio Oriente

# Nei paesi democratici il fine non giustifica i mezzi

MARWAN BISHARA\*

L'amministrazione Bush dovrebbe stare attenta quando parla di democrazia in Medio Oriente. L'idea è troppo preziosa e troppo vitale per essere utilizzata come cinico travestimento di altre agende, fondate che siano sugli interessi petroliferi o di Israele o sul desiderio di disporre di una solida testa di ponte in una regione instabile. L'America non sembra rendersi conto di quanto amari siano i ricordi che noi arabi abbiamo di democrazie straniere che hanno tentato di manipolare e dominare la nostra regione. È scoraggiante osservare l'America, che a lungo ha rifiutato il concetto di colonialismo, mentre sembra sul punto di ripetere gli errori della vecchia Europa i cui passati tentativi di dominare la regione con la forza hanno causato oltre un milione di morti tra gli arabi. L'America sta anche imitando la dottrina della guerra preventiva e le politiche di Israele che si sono rivelate disastrosamente incapaci di garantire la pace o la sicurezza. Nella regione, la storia politica di Washington è quella del doppio binario. Tra i suoi alleati più stretti figurano alcuni dei paesi meno democratici. E da

ormai quasi un anno che l'amministrazione Bush volge lo sguardo dall'altra parte mentre il suo intimo amico, Israele, costringe agli arresti domiciliari Yasser Arafat, un leader arabo democraticamente eletto, e impedisce all'assemblea legislativa eletta della Palestina di riunirsi.

Non diversamente dagli americani, anche gli arabi e gli iracheni vorrebbero un cambiamento di regime in Iraq, ma non a qualunque prezzo. Non insediando un governatore militare americano a Bagdad dopo aver ucciso altri civili innocenti e magari dopo aver provocato un disastro ambientale a seguito dell'incendio appiccato ai pozzi di petrolio. E certamente non tramite un eventuale uso a titolo di rappresentanza delle armi nucleari, una ipotesi che l'amministrazione Bush ha apertamente preso in considerazione.

Solo le ideologie e i regimi totalitari predicano che il fine giustifica i mezzi. Per i paesi democratici i mezzi contano non meno del fine. Questo si chiama applicare la legge.

La guerra porterebbe ad un cambiamento di regime

in Iraq, ma invece di segnare l'avvento della democrazia porterebbe genererebbe probabilmente il caos - nemico della democrazia - in una terra che continua a soffrire di divisioni tribali, etniche e religiose. Mentre Saddam è temporaneo - la sua lunga permanenza al potere è stata resa possibile in parte da due decenni di sostegno ad opera di Washington - i popoli iracheno e arabo e le loro civiltà sono destinati a rimanere. Dopo decenni di conflitto, la regione non ha bisogno di un'altra devastante guerra, ma di stabilità in modo da poter procedere sulla strada della democrazia gradualmente e nel rispetto dei tempi necessari.

Ciò vuol dire contenere la diffusione delle armi di distruzione di massa in Iraq e nell'intera regione sostenendo, al contempo, la libertà e le riforme graduali.

La democrazia si fonda sul libero consenso degli individui ad assumersi le responsabilità civiche gli uni nei confronti degli altri e nei confronti della comunità delle nazioni. Dittatori come Saddam perdono quando la paura del totalitarismo viene scon-

fitta nelle menti e nei cuori delle persone che devono essere i veri attori del cambiamento democratico. Ma se ai valori democratici non verrà dato il tempo necessario per mettere radici nella società araba, i dittatori verranno sostituiti dagli estremisti islamici che sparano della democrazia per prendere il potere.

È importante rendersi conto del fatto che l'Iraq è diventato un problema prioritario alla Casa Bianca non per il bene degli iracheni, ma perché l'11 settembre ha destabilizzato la sicurezza degli americani. I tentativi dell'amministrazione Bush di considerare alla stessa stregua Saddam Hussein e Osama Bin Laden, anche se si sono rivelati poco convincenti agli occhi della maggior parte del mondo, hanno spaventato a morte gli americani.

Oggi ciò che gli arabi debbono temere di più è il timore dell'America - reale e immaginario. Assistono inermi mentre l'amministrazione Bush si serve delle preoccupazioni degli americani per costringere il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ad approvare i suoi piani di guerra.

I democratici arabi possono solo sperare che l'America democratica freni la corsa imperiale alla guerra di Washington. Altrimenti nessuno riuscirà ad esercitare un potere di dissuasione sulla politica escatologica dei fondamentalisti arabi e degli esponenti della destra americana.

È ora che i democratici - gli occidentali, gli arabi e gli altri - affrontino i politici guerrafondaisti portatori di una geo-etica, è ora che si oppongano alla guerra con la stessa incrollabile forza con cui si oppongono ai dittatori. I democratici di tutto il mondo, primi tra tutti i democratici americani, debbono mettere i loro valori al di sopra dei loro interessi, la loro umanità al di sopra delle loro paure per contribuire a creare nei continenti e in seno alle religioni coalizioni in grado di rendere pace e democrazia possibili per tutti.

\* L'autore, che insegna relazioni internazionali all'università americana di Parigi, ha scritto «Palestine/Israel: Peace or Apartheid»

© International Herald Tribune  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto